

Barzio : pagine di cronaca vissuta / Renzo Buzzoni.  
- Bergamo : Cattaneo, 1958

“ (...)Ed ecco ora l'altro fatto, che io ho potuto direttamente udire dalla bocca di uno dei superstiti dei tragici fatti della Pesciola.

Verso la fine del 1943 in Valtorta era giunta una formazione fascista di SS la quale era riuscita, mascherandosi da partigiana, a far cadere in un agguato due giovani di Barzio che si trovavano in quel paese a far incetta di burro. Purtroppo essi vi lasciarono la vita!

Sui piani di Bobbio nel dicembre dello stesso anno, alcuni militi dispersi, forzato il rifugio Savoia e immobilizzati temporaneamente fratello e sorella Gargenti, asportarono parte delle provviste dandosi poi alla macchia verso Valtorta.

Nello stesso giorno il maggiore dei figli Gargenti, Giuseppe, con altri fece una scorreria fin sopra il paese e in quell'occasione vi fu anche una sparatoria.

Il 20 febbraio 1944 le SS. fasciste, di nuovo mascherati, essendosi incontrati sui piani di Bobbio con altri due giovani di Barzio, dopo un breve colloquio li pregarono, poiché essi avevano avuto la fortuna di imbattersi con dei colleghi partigiani, di trovarsi il giorno seguente con altri compagni alla Baita della Pesciola e di portare dei fucili speciali e dei medicinali di cui essi avevano bisogno.

I due, giunti in paese, informarono di quelle richieste alcuni compaesani e fra questi Giovanni Gargenti, Carletto Amanti e Natale Arrigoni.

Il Gargenti Giovanni gestiva allora l'albergo Principe di Barzio, L'Amanti era uno dei fratelli che dirigevano il Dopolavoro Arturo Buz

zoni. Giovane intelligente e coraggioso, si distingueva per la sua tenacia e per la sua intraprendenza in parecchie attività: Natale Arrigoni faceva il muratore.

Come abbiamo detto, l'appuntamento era alla Baita della Pesciola.

Per chi non lo sapesse, questo cascinale si trova nella parte alta della Valle di Faggio. Ad essa si può giungere da Moggio oppure da Bar-zio per Bobbio, percorrendo poi un sentiero a lato e al disopra della capanna Lecco e passando il contrafforte che divide la Valle dei Camosci dalla Valle di Faggio.

Quante volte in quel punto, coi miei compagni di caccia, all'alba, nella fredda brezza del mattino ci siamo accoccolati a terra, in attesa che lungo lo stradino cantassero le pernici!

In quei pochi minuti fermavano lo sguardo di fronte sugli oscuri dirupi che limitano da un lato la Valle di Faggio, per rivolgerlo poi in giù su quella baita solitaria posta accanto a una piccola raccolta d'acqua piovana.

A quell'ora a volte era tutto silenzio, a volte si udiva invece il muggito di una mucca che incominciava ad ivscire al pascolo, o il raglio di un asino. I tre giovani, di buon mattino, ansiosi di portare il loro aiuto ai partigiani, dopo aver aspettato qualche tempo i due compagni di Barzio, pensando che essi avessero preso un'altra strada, s'avviarono verso la Pesciola con i medicinali e i fucili che erano stati loro richiesti. Alle ore 10 giunsero infatti sulla cresta che divide la Valle dei Camosci dalla Val di Faggio. Quivi trovarono inaspettatamente (l'appuntamento era alla cascina) quei militi di Valtorta che li attendevano in uniforme di partigiani con la stella rossa sul berretto. Erano circa una ventina. L'Arrigoni da solo, andò nella sottostante baita della Pesciola, per collocare quanto aveva portato, lasciando che gli altri, lentamente,

scendessero assieme. Appena però furono entrati tutti nell'interno della baita, quello che aveva il grado di ufficiale delle SS, diede il comando : « Mani in alto » e additando ai tre la stella rossa che portava sul berretto, « Noi - disse - - non siamo quelli che voi attendavate »! Sorpresi da quelle parole i tre giovani furono presi da un forte sgomento e alzando le mani in alto, si appoggiarono alla parete. Quasi subito, mentre un milite teneva il fucile puntato contro i tre giovani, l'ufficiale chiese ad essi la loro identità. « Gargenti » disse il primo interrogato. L'ufficiale con tono adirato, come se quel nome gli richiamasse un ricordo, gli domandò dove avesse nascosto in quei luoghi delle armi. Il giovane pallido e tremante, mentre il milite spostava la sua arma contro di lui, scongiurò l'ufficiale che quel Gargenti a cui egli alludeva, era un suo fratello rimasto in paese. « Io non so che siano state nascoste delle armi » — disse, e poi volgendo la testa verso il vicino compagno : « lo domandi all' Arrigoni ». Questi, aveva appena affermato di non saperlo, che l'ufficiale ancor più adirato, estratto dal fodero una rivoltella, mentre i tre giovani in preda ad una forte agitazione si coprivano con le mani il volto per non vedere, uno dopo l'altro, con tre colpi, li abbattè al suolo.

L' Arrigoni, invece che al cuore, venne colpito al braccio sinistro, e la palla deviò e andò a strisciare sulla guancia dello stesso lato.

Egli, piegatosi col corpo, con la faccia rivolta in basso, pensò di fingersi morto, trattenendo il respiro e non facendo alcun movimento che potesse svelare il suo vero stato. Distrattasi intanto l'attenzione delle SS da quest'ultimo, per il dibattersi ancora del corpo degli altri due giovani morenti, per cui occorsero nuovi colpi per finirli, l'Arrigoni ebbe il tempo di riaversi ancor più del suo sbigottimento e di pensare come comportarsi quando l'ufficiale e gli altri militi si fossero di nuovo avvicinati

a lui. Infatti le SS, vedendo che quel corpo era inerte, pensarono che non era il caso di sprecare ancora una cartuccia: sarebbe stato sufficiente per maggiore sicurezza una pugnata al cuore bene assestata, ciò che venne subito fatto.

E' veramente sorprendente come mai l'Arrigoni potè sopportare quest'ultima prova senza tradirsi! Egli ebbe sì una sensazione acuta di bruciore al petto, ma restò immobile. Quella lama era entrata in prossimità del cuore, ledendo il polmone e producendo una emorragia interna.

L'Arrigoni col peso del corpo e con le mani, facendo perno e pressione sul diaframma, comprimendo il torace, cercava di ridurre l'espansione di esso in modo che la respirazione si riducesse al minimo possibile.

Le SS, compiuta la loro malvagia opera, furono presi dal timore di essere scoperti, e in tutta fretta cercarono il modo di nascondere quei cadaveri e di allontanarsi senza essere visti, ben sapendo che quello che avevano compiuto vilmente era un delitto e non una azione di guerra.

Apprestata una scala a pioli, afferrate uno per volta le loro vittime per le gambe con la testa e le braccia all'ingiù, le trascinarono sul fienile. Per l'Arrigoni fu quello il momento più pericoloso. Tirato egli pure nello stesso modo su per la scala, si lasciò andare come corpo morto e per poco non cedette al dolore quando una gamba gli si impigliò fra i pioli della scala! Il premio era troppo alto perché egli non facesse ancora un nuovo sforzo per non dar segno di vita, sopportando il male sino all'estremo! Fortuna volle che riuscissero a disincagliare l'arto e a portare finalmente il giovane sul fienile, buttandolo sui corpi degli altri due. Ritirata la scala, chiuso il portone, e lasciatisi calare al piano terreno, i falsi partigiani si allontanarono. Rimasto così solo l'Arrigoni sui cadaveri ancor caldi dei suoi compagni, attese qualche po' prima di alzarsi. Poiché il suo braccio

sinistro, colpito dalla palla, rimaneva penzoloni senza la forza di sollevarsi, prese colla mano destra dai pantaloni di uno dei compagni una cinghia, legò il braccio attorno al collo e poi collocò la scala in modo da poter scendere dal fienile. Fatto questo, si guardò attorno per vedere se v'era ancora qualcuno. Tutto era silenzio, perché le SS avevano già varcato la vetta del monte e si erano portati al di là nei piani di Bobbio per scendere poi a Valtorta. L'Arrigoni allora lentamente, come un sonnambulo per il trauma subito, si mise a discendere dal monte riposandosi ad intervalli per ascoltare se qualche rumore gli indicasse l'avvicinarsi di una persona. In corrispondenza del cuore sentiva una sensazione di freddo come se esso si fosse agghiacciato. Le forze incominciarono a mancargli, finché sfinito, si accasciò a terra e non poté più rialzarsi. Fortuna volle che poco dopo passasse di là un giovane montanaro che, avendo visto l'Arrigoni in quello stato, diede la voce ad altri suoi compaesani perché accorressero subito in soccorso. Trasportato in luogo sicuro, l'Arrigoni venne visitato dal Dott. Strigelli che, fatte le prime cure, lo avviò all'ospedale di Lecco dove rimase per qualche tempo, finché venne rilasciato in buone condizioni di salute. Alla radiografia venne constatata una lesione del polmone vicino al cuore, che aveva prodotto anche una lieve emorragia.

In seguito, da parte delle autorità vi furono delle indagini per sapere l'identità di quell'ufficiale della SS autore del delitto. Allo stesso Arrigoni era sembrato di riconoscerlo in una persona sospettata, ma davanti all'autorità non poté affermarlo con sicurezza tanto più che una ventina di testimoni avevano depresso in favore del prevenuto.

A guerra finita l'Arrigoni riprese le sue occupazioni e fu pure per un quinquennio Assessore del Comune di Barzio durante l'amministrazione del Geom. Filati.

Nel dopoguerra, approfittando della seggiovia sino ai Piani di Bobbio, mi portai ancora una volta sulla cresta che divide la Val dei Camosci dalla Valle di Faggio, proprio nel punto dove i giovani di Barzio si erano incontrati con i falsi partigiani. Quanto cambiato era l'animo mio in quei luoghi a me tanto cari un giorno per il ricordo delle mie cacce, del canto delle pernici e del bel tempo della mia gioventù!  
Guardando in giù verso quella baita infamata